



CO.NA.PE.F.S.

Collegio Nazionale dei Professori di Educazione Fisica e Sportiva



Associazione Benemerita riconosciuta dal Coni

*CONVEGNO NAZIONALE
DI STUDIO*

*LA VIOLENZA ED IL
BULLISMO A SCUOLA*

ATTI

ROMA 2009

Indice

- Il gioco violento: dalla derisione all'acting-out nell'adolescenza** *Pag. 5*
Giovanni Savastano
- Violenza e bullismo a scuola: lettura del contesto e decodifica dei linguaggi** *Pag. 13*
Marcello Musio
- Il bullo dentro di noi; da una definizione condivisa alla costruzione di indicatori per l'osservazione** *Pag. 19*
Guido Antonelli Costaggini
- Ecologia della comunicazione: la musica della relazione sotto la superficie del contenuto** *Pag. 27*
Massimo Di Rienzo
- La violenza nelle scuole: l'incapacità di comunicare ed esternare le proprie emozioni dell'individuo moderno** *Pag. 35*
Luisa Innocenzi
- Lo sport come strumento di educazione alla cittadinanza attiva e di prevenzione contro il fenomeno del bullismo** *Pag. 71*
Pasquale Piredda
- Sport agonistico: deterrente o lusinga del Bullismo?** *Pag. 87*
Daniele Masala

“Sport agonistico - deterrente o lusinga del bullismo”

Daniele Masala*

Roma, 28 ottobre 2009

Si parla oramai ogni giorno di casi di bullismo, tanto che si stima che solo nell'ultimo anno siano stati più di 5.000, in questa società che pare alla costante ricerca di problemi, come se già non bastassero quelli che ha. Così ogni giorno si scopre cosa combinano i neo-bulli, i teppisti del terzo millennio, spesso in età ancora da latte col biberon, che sottomettono tanto i coetanei quanto i loro insegnanti di scuola.

Figli minori di una società che li ha generati creando quei miti per loro punto imprescindibile di riferimento, ma non certo esempio di candore e pulizia morale.

Ma veniamo all'etimologia della parola: contrariamente a quanto si crede il termine non deriva dal vocabolo italiano “bullo”, bensì dall'inglese “bullying” che letteralmente significa “prepotente”, cioè “bullo”; tuttavia la prepotenza, come alcuni autori hanno avuto modo di rilevare, è solo una componente del bullismo che è da intendersi come un fenomeno più complesso, sicuramente multidimensionale. Infatti con bullismo si intende riunire aggressori e vittime in un'unica categoria.

*Campione Olimpico – Università di Cassino

Il fenomeno, quindi, è ben conosciuto e catalogato anche all'estero, tanto che nella letteratura psicologica internazionale con **"bullismo"** generalmente si indica "il fenomeno delle prepotenze perpetrate da bambini e ragazzi nei confronti dei loro coetanei, soprattutto in ambito scolastico". Questo è anche comprensibile per il fatto che la scuola è il luogo più frequentato dai giovani sia in termini di tempo che d'interesse sociale ed è il primo e principale luogo di confronto diretto con i propri coetanei.

Per parlare di bullismo, però, non ci si può riferire soltanto ad un semplice litigio, ma è necessario che tra i litiganti ci sia un'asimmetria di forza e, come dimostrano alcune ricerche, viene spesso ad essere correlato con gli stili educativi sia dell'autoritarismo (per cui in un certo senso reattivo alla forza imposta dall'autorità), che del permissivismo (per cui il bambino/ragazzo avrebbe appreso da tale stile educativo che egli "può fare tutto ciò che vuole").

Al contrario la vittima, in genere, non è in grado di difendersi trovandosi sempre in condizioni di impotenza di fronte al suo oppressore.

I primi studi su questo fenomeno sociale, si devono a Dan Olweus (un professore di psicologia all'Università di Bergen, in Norvegia), a seguito di una forte reazione dell'opinione pubblica norvegese scaturita del suicidio di due studenti non più in grado di tollerare le ripetute offese inflitte da alcuni loro compagni. Olweus è considerato la massima autorità mondiale in proposito e ha condotto ricerche in quest'ambito per oltre vent'anni (1978,1991), arrivando anche a tracciare un programma d'intervento per la riduzione del fenomeno (1993). Inoltre, sulla base di un questionario appositamente predisposto ed applicato grazie al supporto delle autorità governative, su un campione di oltre 150.000 studenti norvegesi e svedesi, Olweus ha riscontrato che il "bullying" è un serio problema che

coinvolge quasi il 16% degli scolari della scuola primaria e secondaria (con un 9% di vittime e un 7% di persecutori) e che il fenomeno tenderebbe a svilupparsi tra gli 8 e i 16 anni d'età.

In Scandinavia, quindi, il problema è sentito e studiato da tempo, tanto che in Norvegia e Danimarca più genericamente si usa il termine *mobbing*, mentre in Svezia e Finlandia il termine *mobbing*. Entrambe le parole, comunque, derivano dalla radice inglese *mob* stante a significare «un gruppo di persone implicato in atti di molestie».

Come sappiamo, esistono varie forme di comportamento aggressivo del bullismo, tra le quali si evidenziano:

- quello verbale (attraverso minacce, prese in giro)
- con la forza (picchiando, spingendo)
- e quello per il quale non vengono usate né contatto fisico né parole (esclusione intenzionale, smorfie di sbeffeggiamento)

Inoltre si possono distinguere due forme distinte tra bullismo diretto e indiretto:

- il primo si riferisce a scontri aperti
- il secondo è meno percettibile, ma egualmente dannoso, perché consiste nell'isolamento volontario del gruppo.

Chi sono dunque questi prepotenti e queste vittime? È possibile tracciare un profilo di entrambi?

Anche per rispondere a queste domande dobbiamo riferirci agli studi di Olweus, per il quale il carattere distintivo dei prepotenti è un'aggressività diffusa, diretta non soltanto ai compagni, ma anche agli adulti, genitori e

gnanti. A questa si accompagnano impulsività, forte bisogno di
inviare gli altri e scarse capacità empatiche.
omune credenza secondo la quale i prepotenti sono in realtà individui
cui non è invece mai stata verificata. Si tratta anzi di bambini che di
o manifestano scarse ansietà e insicurezza. Gli episodi di prepotenza
messi da questi soggetti sui compagni di scuola o compagni di squadra
sarebbero altro che una manifestazione di un più generalizzato
portamento sociale, che in seguito potrà portare a episodi di conclamata
anza con conseguente abbandono sportivo.

Negli anni 80 del secolo appena trascorso si consideravano i bambini
o' turbolenti come "caratteriali" e tutti esprimevano un disagio. Oggi
gli stessi ragazzi si definiscono inesorabilmente "bulli", ma la
onsabilità non è soltanto la loro, anzi, forse maggior peso lo hanno sia
adulti che la società moderna che plasma solo dei consumatori.
ltre vent'anni di distanza, sappiamo che quegli stessi bambini, riportati
oggi, avrebbero invece bisogno di avere e riconoscere dei limiti, dei
fini di un terreno certo in cui muoversi e su cui fare riferimento; con la
ura del permissivismo, con la mancanza di valori e di regole abbiamo
o loro il vuoto "valoriale", riempito invece, come già detto, di un credo
mero che si rifà al consumismo, all'arrivismo sfrenato e a tutti i costi,
i com'è proposto dalla nostra società moderna.

letteratura italiana ha ben chiaro il problema già da molto tempo
crivendolo in diversi libri ed aneddoti. Il più famoso sta nella
presentazione di Gianburrasca, il quale sapeva benissimo ciò che doveva
più che voleva fare, scegliendo però sempre la trasgressione, cioè fare il

contrario di ciò che si deve per andare contro il mondo degli adulti,
convinto che siano essi che debbono cambiare.

Oggi, come Gianburrasca allora, i ragazzi non hanno uno spiccato senso
etico, avendo dei modelli di un mondo adulto basato sul raggiungimento a
tutti i costi del potere e il modo più semplice per raggiungerlo passa per la
violenza. Parallelamente i contesti familiari possono considerarsi
"anaffettivi" con una emotività non condivisa, anzi sono chiusi e lontani dal
sentire ciò che gli altri sentono.

Bettelheim afferma che basterebbe raccontare o leggere le fiabe per far
crescere bambini sani, lavorando attraverso i racconti per dar loro
un'ossatura e far uscire, attraverso la lettura, proposte, domande e i bisogni
più reconditi dei ragazzi stessi. Ma questa è una pratica ormai dimenticata
nella maggior parte delle famiglie.

È a questo punto che dovrebbe entrare inesorabilmente in gioco lo
sport.

L'attività motoria e la pratica sportiva, attraverso una corretta azione
interdisciplinare e anche agonistica, contribuiscono allo sviluppo armonico
della persona e alla promozione della cultura della legalità attraverso la
pratica del rispetto dell'altro, del rispetto delle regole, del fair play e non
ultimo anche della cultura della sconfitta.

Con lo sport, che sia di carattere individuale o che si pratichi all'interno di
una squadra, non si può sfuggire dalle proprie responsabilità. Gareggiando e
praticando si deve fare i conti con se stesso, con il proprio essere e anche
conquistare un posto in squadra è un obiettivo cui bisogna tendere con
grande serietà e applicazione.

Sono, forse, concetti fritti e stra - fritti, ma mai come in questo caso è opportuno tentare di metterli in gioco.

In particolare, lo sport scolastico, proprio nel luogo in cui più si manifesta il "bullismo", rappresenta una significativa fonte di esperienza per tutti i giovani, capace com'è di costruire uno "stile di vita salutare" permanente, di favorire una maggiore integrazione sociale con una apertura ai rapporti interpersonali, assumendo ruoli e responsabilità precise.

Nell'attività sportiva si possono realizzare altissimi obiettivi educativi, acquisire competenze indispensabili alla formazione ed alla crescita dei giovani, come il dominio di sé, il senso della solidarietà, la capacità di collaborare per un fine comune, la valorizzazione del ruolo di tutti ed il rispetto del ruolo di ciascuno.

È la scuola che deve consentire ai giovani l'opportunità di praticare in maniera sana lo sport, così da contribuire ad accrescere la consapevolezza e il senso critico riguardo le diverse forme di violenza, comprese quelle che adottano come pretesto le manifestazioni sportive.

Solo responsabilizzano i ragazzi ai propri comportamenti dentro e fuori i campi sportivi, si può combattere il "bullismo".

Nella scuola, riconoscendo il valore formativo dell'attività ludico-motoria, dell'educazione corporea, dell'educazione fisica e della pratica sportiva in tutto il ciclo formativo, è possibile diffondere e sostenere una nuova cultura dello sport per recuperare l'istanza etica e riscoprire gli autentici significati. È indubbio che lo sport contribuisce allo sviluppo dell'autonomia personale, condizione necessaria per creare un buon rapporto con gli altri e per lo sviluppo di una coscienza civica.

L'obiettivo da perseguire, dunque, dovrà necessariamente consistere nel cercare di trasmettere "cultura sportiva", di far "vivere" in modo diverso mondo dello sport dentro e fuori dal campo, sia sotto l'aspetto esclusivamente ludico e spensierato, sia sotto quello professionalmente qualificato, allontanando false aspettative.

A questo punto la domanda di rito è obbligatoria: oltre l'ambiente scolastico, gli adolescenti continuano ad essere vittime o persecutori di altri coetanei in altri palcoscenici; siamo così sicuri che lo sport, l'attività sportiva, siano delle isole sicure, uniche ed adatte a difendere i giovani da manifestazioni di prepotenze e da vessazioni?

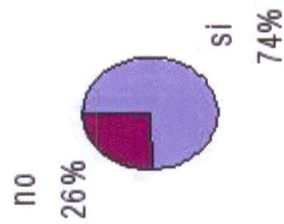
Purtroppo NO! Anche lo sport, per quanto ancora molto meno che in altri ambiti, soffre di questo "male sociale".

Così ho trovato una ricerca mirata nello sport (condotta Alberto Pin, del laboratorio di psicologia dello sport dell'Università di Trieste), più specificamente nel calcio per la grande diffusione e il numero di praticanti ed iscritti e che può essere un punto di partenza per il controllo e prevenzione del nostro oggetto di discussione. Le premesse di questa ricerca sono il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza con la conseguente minor evidenza di bullismo in classe in quanto c'è una modificazione delle caratteristiche del gruppo, l'adolescente "vive di più l'ambiente esterno" quindi teoricamente ridimensiona l'importanza del gruppo classe e probabilmente sposta il fenomeno in altri gruppi.

Questo questionario è stato somministrato e applicato su un totale di 100 ragazzi appartenenti a 4 società calcistiche di età compresa tra i 12 e i 17 anni, 10 allenatori e 10 accompagnatori ufficiali.

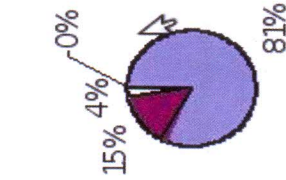
Sono state indagate le prepotenze agite, quelle viste e quelle subite; i ragazzi hanno risposto a 30 domande e gli adulti a 29.

INIZIAMO LA DISAMINA CON UN DATO FORTE, IL 74% DEI RAGAZZI HANNO INDIVIDUATO NELLA PROPRIA SQUADRA QUALCUNO CON ATTEGGIAMENTI PREPOTENTI



L'81% HA SUBITO PREPOTENZE ALCUNE VOLTE E IL 15% UNA VOLTA ALLA SETTIMANA; CALCOLANDO CHE I RAGAZZI HANNO SOLAMENTE DUE IMPEGNI SETTIMANALI, QUESTO DATO INDICA CHE ORIENTATIVAMENTE OGNI DUE ALLENAMENTI SI VERIFICANO QUESTI EPISODI.

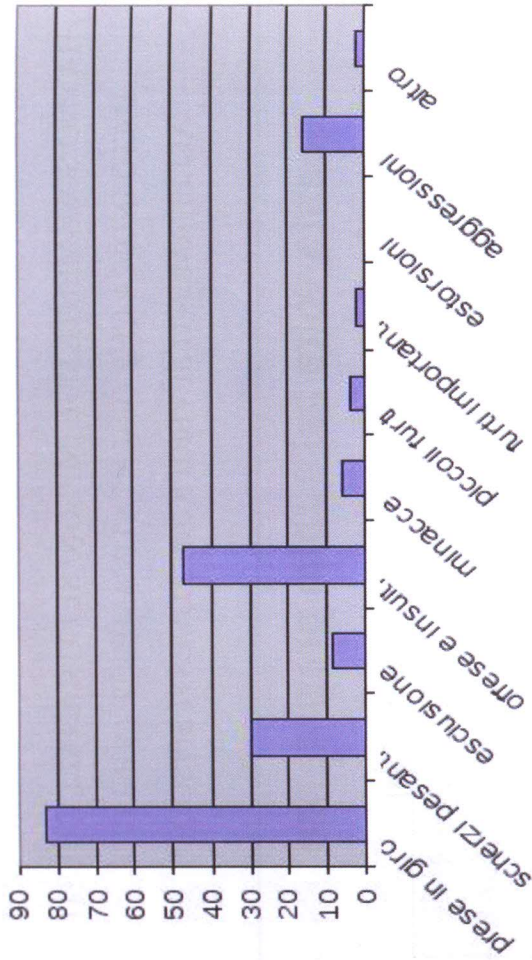
quante volte hai subito prepotenze nel ultimo mese (base rispondenti 54)



- alcune volte
- una volta alla settimana
- diverse volte alla settimana
- continuamente

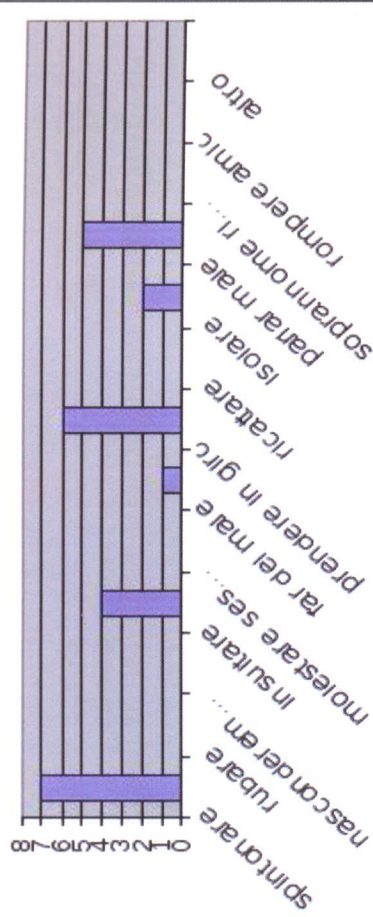
MA QUALI SONO I TIPI DI PREPOTENZE PIÙ FREQUENTI RILEVATI DAGLI STESSI RAGAZZI? ANDIAMOLI A VEDERE:

TIPI DI PREPOTENZE COMPIUTE (somma di risposte)



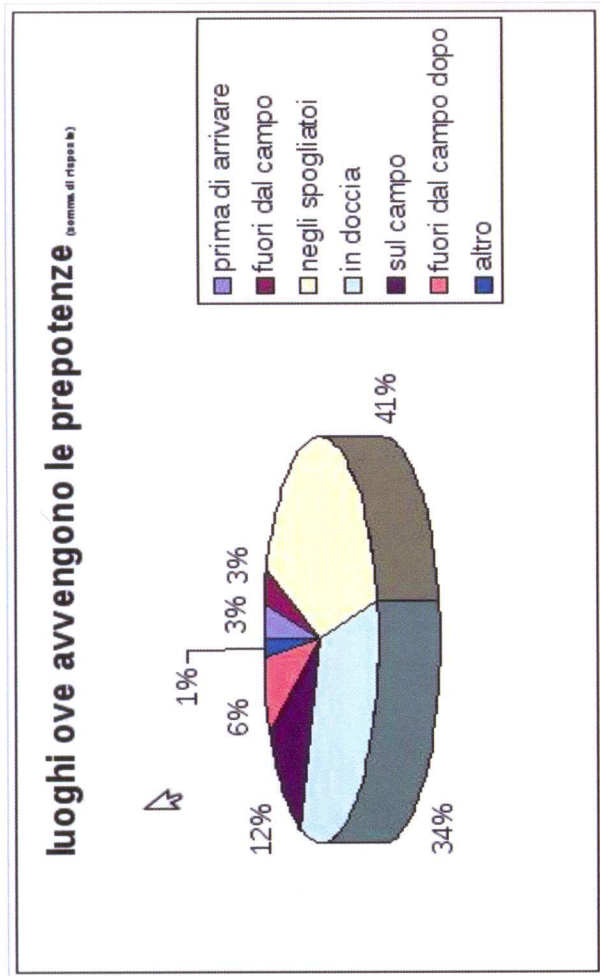
La maggior parte sono prese in giro, offese e insulti, fino ad arrivare con delle percentuali considerevoli per la gravità degli atti, a scherzi pesanti e aggressioni. Ritengo che questi siano dati oggettivamente importanti, tanto da monitorare periodicamente la situazioni in modo che i comportamenti non degenerino. Parallelaamente andiamo a vedere i comportamenti evidenziati dagli allenatori:

quali sono quelli che rileva più frequentemente



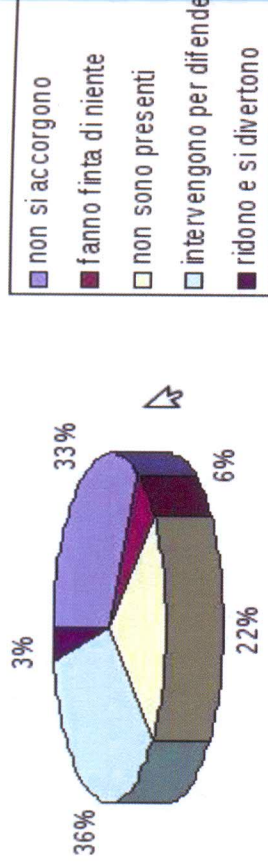
La maggior parte rilevano spintoni, ricattare, soprannominare. Interessante come gli adulti non abbiano rilevato alcuni fatti, che seppur raccontati da una piccola percentuale di ragazzi, risultino essere molto importanti quali furti, sia piccoli che importanti, e le minacce.

I LUOGHI PREFERITI DAI BULLI PER COMMITTERE I LORO MISFATTI SONO:



Il 41% dei fatti avvengono negli spogliatoi, il 34% nella doccia, il 6% all'esterno del campo sportivo. Quindi, per il 81%, luoghi prevalentemente non sotto lo stretto controllo dei dirigenti o allenatori, che potremmo definire non "protetti". Infatti, secondo il 33% dei ragazzi, gli adulti non si accorgono di niente oppure non sono presenti (22% delle risposte). Invece per il 36% dei ragazzi intervistati gli adulti intervengono per difendere la vittima.

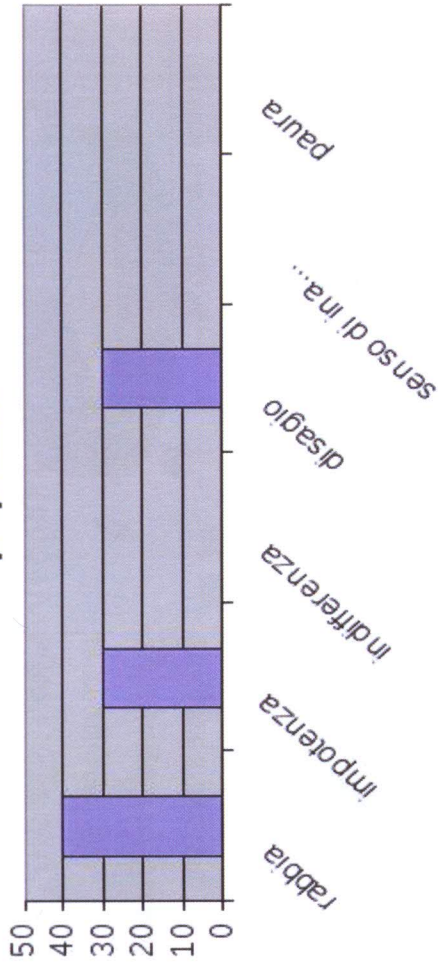
gli adulti cosa fanno



Il 9% dei ragazzi ha risposto che percepiscono l'indifferenza degli adulti fenomeno (3%) oppure che vedono gli allenatori e i dirigenti di riferire e divertirsi davanti a fenomeni che definiamo di bullismo. Fo anche per questo motivo i ragazzi non parlano di questo fenomeno e figure che possono aver gli strumenti per affrontare il problema (solo il 4% degli adulti riferisce che i ragazzi gli riportano i fatti spiacevoli accaduti. Questo testimonia anche la paura che hanno i ragazzi nell'affrontare queste tematiche perché pensano ad una eventuale ritorsione. Quando avviene questa comunicazione tra ragazzi ed adulti, Gli allenatori ed i dirigenti per maggior parte provano rabbia quando vengono a sapere che qualcuno subito qualche prepotenza, impotenza e disagio.

ALLE VOLTE NON SANNO PROPRIO COME COMPORTRARSI
 PERCHÉ NON HANNO DELLE LINEE GUIDA.

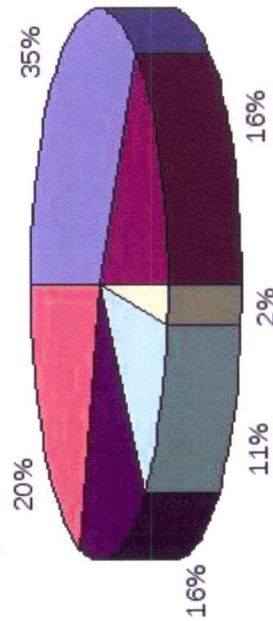
cosa prova quando le dicono di aver subito prepotenze



faccio il bullo perchè...

(somma di risposte, base risposte 36)

- mi dimostro + forte
- altri hanno paura
- sono quello che comanda
- per risolvere i problemi
- si aspettano che sia così
- altro

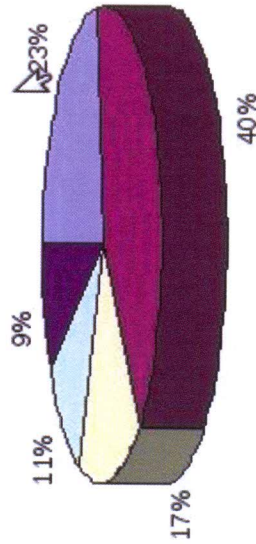


Tra i ragazzi che hanno commesso atti di bullismo il 35% degli intervistati si comportano così per dimostrarsi più forti, sottolineando forse una fragilità interiore che probabilmente viene confermata dalla mancanza di capacità di elaborazione dei propri atti (per 74 volte i ragazzi hanno risposto che i compagni di squadra si divertono, lo ammirano, e vogliono essere amici) e l'incapacità di comprendere l'effettiva entità del danno procurato ad un altro individuo (26 volte ha risposto che hanno paura o disapprovano).

secondo te i tuoi compagni ...

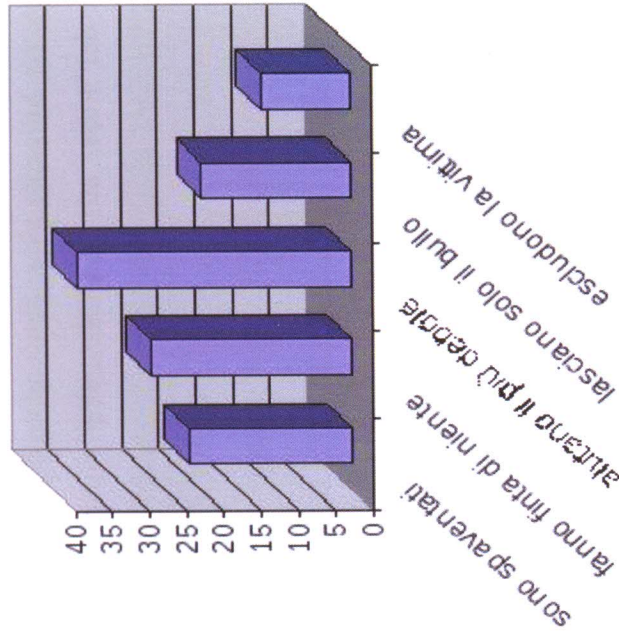
(risposte base 36)

- mi ammirano
- si divertono
- hanno paura
- vogliono essere miei amici
- mi disapprovano

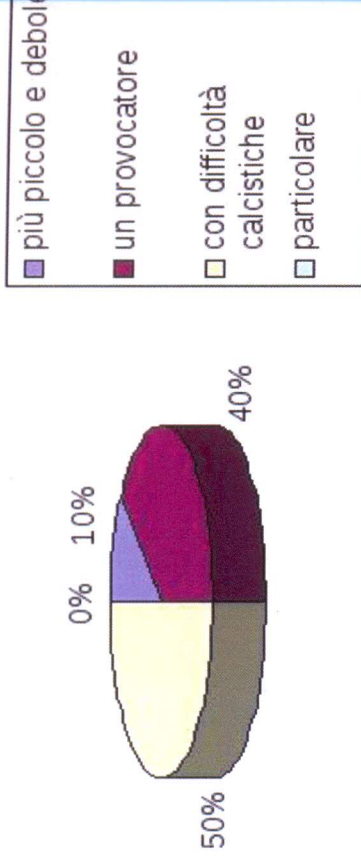


Inoltre percependo, per il 40% delle volte, che i compagni si divertono quando metto in atto questi atteggiamenti, questi diventano coazioni ripetere.

come reagiscono i compagni di squadra (max. 2 r. risposte)



chi è la vittima?

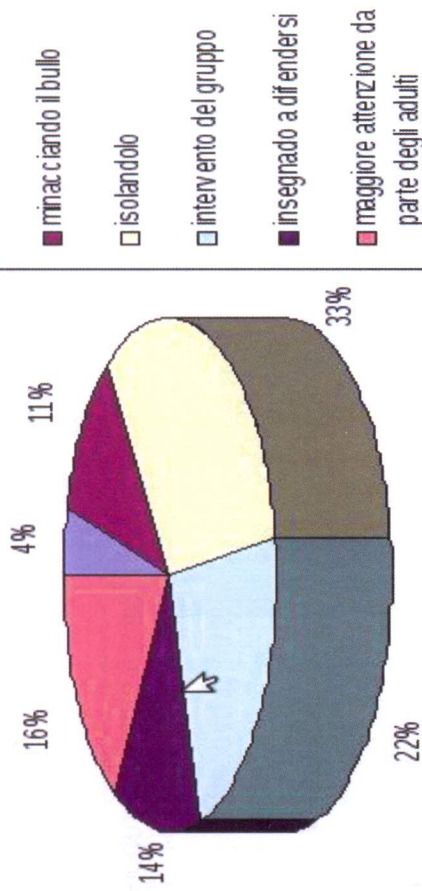


Per gli allenatori il 50% delle vittime sono i ragazzi con delle difficoltà calcistiche. Alle volte è proprio il più forte della squadra, quello che si sente più sicuro e che gode del rispetto dell'allenatore e dei compagni ad essere l'artefice dei comportamenti prepotenti. È compito dell'allenatore indirizzare l'educazione di tali soggetti in modo da rendere consapevoli questi ragazzi dell'effetto delle proprie azioni.

LA MAGGIOR PARTE DEI COMPAGNI DI SQUADRA AIUTANO IL PIÙ DEBOLE, SOTTOLINEANDO L'INCAPACITÀ DELLA VITTIMA A REAGIRE AD UNA DETERMINATA SITUAZIONE. OVVIAMENTE

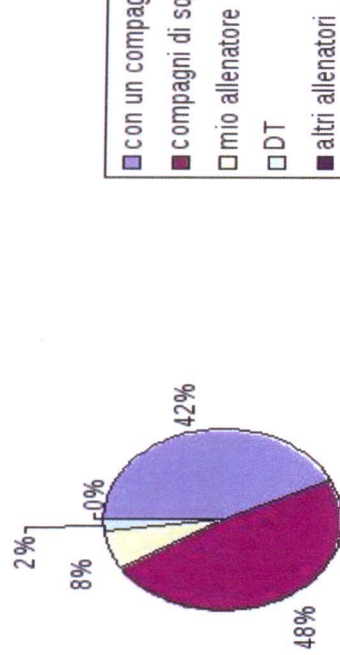
IN TALI SITUAZIONI SENZA AVER UNA ADEGUATA INFORMAZIONE SI RISCHIANO DI FARE DEI DANNI.

come si può reagire a questo fenomeno



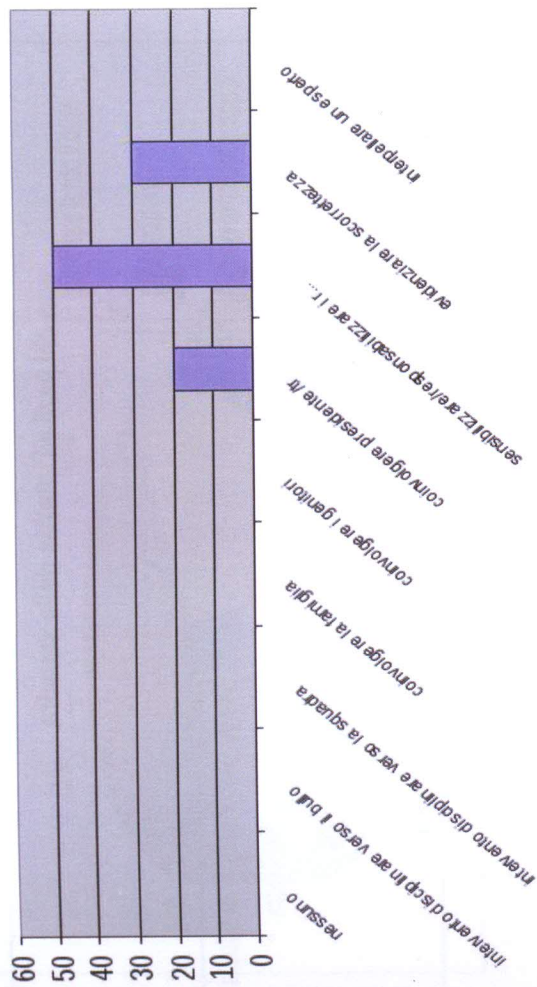
Un importante dato, che forse corrisponde all'esigenza da parte dei ragazzi, è che il 16% richiede maggiore attenzione da parte degli adulti. Un buon 22% chiede l'intervento del gruppo, quindi una soluzione aperta al dialogo e alla capacità di un confronto costruttivo.

con chi parli all'interno della squadra

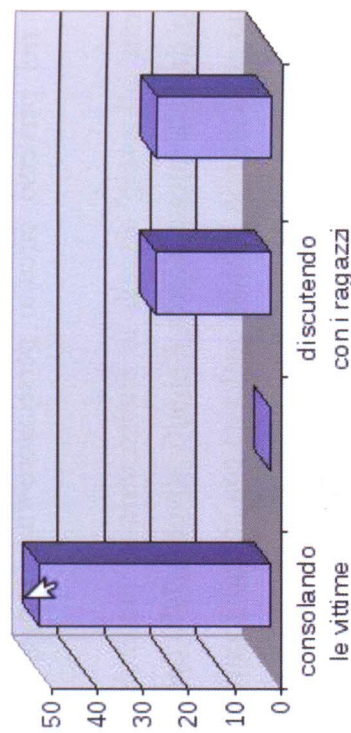


Infatti il 60% degli allenatori sono inconsapevoli di questo tipo di atteggiamenti all'interno della propria squadra. È un dato che ancora una volta testimonia la natura criptata del bullying.

come ha reagito davanti al fenomeno



La stragrande maggioranza degli operatori ritengono che coinvolgendo il presidente o evidenziando le scorrettezze si riesca in qualche modo a far fronte a questo problema senza coinvolgere la famiglia.



Quando gli allenatori vengono interpellati dai loro allievi su fenomeni di bullismo la loro reazione è un dato a dir poco sconcertante: consolando le vittime si legittima il comportamento del bullo. Un modo più costruttivo è sicuramente parlare apertamente con tutto il gruppo di ragazzi e discutendone assieme.

CONCLUSIONI

In sintesi cosa porta il bambino a fare il bullo? Nella maggior parte dei casi, la mancanza di dialogo e quindi l'incapacità a sfogare le proprie tensioni, magari accumulate nell'ambiente familiare e derivate dalla sempre più esigenza di avere dei punti di riferimento costanti e presenti.

È possibile mediante opportune ricerche-intervento, ridurre l'entità del fenomeno? Le esperienze di altri paesi ci vengono incontro. Gli studiosi ci

dicono che, adottando nell'ambito scolastico alcuni principi fondamentali di gestione e accorgimenti di programmazione didattica, il numero di soggetti implicato nel perverso circuito persecutore-vittima può calare in breve tempo ?

Il risultato dato da questa ricerca è significativo: il 74% dei ragazzi hanno individuato nella propria squadra qualcuno con atteggiamenti prepotenti. La categoria più predisposta a casi di bullismo è quella dei portieri, perché si allenano a parte e spesso da soli, fanno corpo a sé e nel gruppo si trovano età diverse tra di loro.

Paradossalmente il mondo degli adulti non viene certo in aiuto: immagini di violenza, di arroganza, di sopraffazione, dentro e fuori il campo sono oramai nota dolente per qualsiasi partita che si svolge nei nostri stadi. Inoltre, l'allenatore che fa giocare solo i più bravi, i genitori ultras che sugli spalti imprecano contro tutto e tutti, i tornei dove si premia solo chi fa più goal, ma mai chi ha giocato in modo più corretto, sono tutti elementi di forte stress emotivo. Di conseguenza, quei ragazzi che non riescono a trovare il giusto equilibrio possono sfogare le proprie tensioni con la violenza verso i propri compagni oppure arrivare a 11 anni ed appendere le scarpe al chiodo per non giocare mai più. Non è un caso quindi che oggi i dati di abbandono precoce dello sport da parte dei giovani colpisca il 70% di loro.

Tutto questo è sempre colpa solo della società moderna ? Di un mondo adulto oramai lontano dal suo ruolo educativo?

Forse sì, se non riusciamo a far vivere lo sport nella giusta maniera.

Comunque si vogliono interpretare, i dati mostrati sembrano un campanello d'allarme sufficiente per tentare di affrontare il problema anche sul terreno concreto dello sport.

In conclusione, la prevenzione al disagio giovanile attraverso lo strumento sportivo non soltanto in senso agonistico, ma anche con un approccio orientato agli aspetti legati alla formazione del carattere e ad un buon sviluppo della personalità, può essere uno strumento importante certamente coadiuvante del problema, ma sicuramente non esclusivo, né tanto meno risolutivo in senso assoluto.

Roma 28 ottobre 2009

Daniele Masala